

mercoledì 10 aprile 2002

rUnità | 27

ex libris
Vedo venire dal deserto,
vedo venire dalla terra orrenda,
come dei turbini
cacciati dal vento di mezzogiorno,
per distruggere tutto

Isaia
XXI, 1

tocco & ritocco

FINI & ALEMANNI, I BRAVI RAGAZZI DEL PREMIER

Bruno Gravagnuolo

Affinamento trasformista. Quanta prosopopea di stampa per un Congresso, quello di An, che ha ribadito un'elementare verità: i post-fascisti con Fini si stanno affinando (copyright del Foglio) a diventare sgaballo del Premier. In vista della premiership di Fini, per riempire il vuoto di un Berlusconi che scende al Quirinale. Purché Gianfranco faccia il bravo. Altro che *destra sociale* e ammennicoli vari. Alemanno & Storace? Sono solo la «grinta» del doroteismo finiano. Cartoline da Via Sommacampagna. E occhi dolci al sindacato - specie alla Cisl - per dividerlo. E poi tante perline culturali colorate (nere). Come *L'Intervista sulla destra sociale* Marsilio ad Alemanno. Dove l'intervistato mette insieme Hannah Arendt, Berto Ricci e Baget Bozzo! E dove un ansimante Giano Accame coniuga «socialismo medievale» e attivismo gentiliano. E tra gli autori più «gettonati» al congresso di An? «...Fischella, il Pedrizzi biografo di

Burke e il Crocco biografo di Tatarella...», ci informa il *Giornale*. Povero Fischella, incalzato da Crocco e da Pedrizzi.

Il più «in» tra le signore. Tra quelle di An, scrive sempre il *Giornale*, è niente meno che Julius Evola. Il razzistone. Quello raccomandato da Pavolini al Duce nel 1938. Razzista culturale. E c'è poco da scherzare sulle «gambe», come ha fatto il Cavaliere. Le signore si che se ne intendono.

Corso di recupero per Della Loggia. Già, ci vuole proprio. Sull'abc dell'Islam. Scrive infatti il prof. Della Loggia sul *Corriere* che la «portata simbolica» di Gerusalemme è «pari» per Ebrei e Cristiani, ma «neppure paragonabile a quella che una superficiale vulgata attribuisce anche all'islamismo». Affermazione che lascia allibiti. Il ruolo di Gerusalemme è nel *Corano*. E Maometto si involò dalla «pietra sacra» della Moschea di Omar. E «al Quds», la santa, è il



nome arabo di Gerusalemme. «Santa» quanto Mecca e Medina. E città - salvo brevi periodi - sempre musulmana. Dal 631 al 1917. *Vulgata?* Ma superficiali e vulgati son gli scarni rudimenti di Della Loggia. O meglio, i pregiudizi...

Togliatti e Stalin. «Togliatti non fece alcun passo, nemmeno riservato, per indurre Stalin a una qualche moderazione. Anzi». Cita un bel saggio di Zaslavsky, Paolo Mieli sul *Corriere*. Dove si narra di Kostylev che chiede a Molotov per conto di Togliatti nel 1948: «Insurrezione o no in caso di provocazioni?». Niente di nuovo, Togliatti mette le mani avanti, *ipoteticamente*. Paventa repliche violente, in caso di vittoria del Fronte. E che avesse ragione sta scritto nel *Washington Archives*. E poi c'è Secchia che lo incalza, reduce da Mosca. Togliatti si cautela. Ma ottiene la riconferma della sua *linea moderata*. Non ci sono «anzi», né *scorciatoie* o *subordinate praticabili* nella sua mente.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

IL LIBRO

La fabbrica

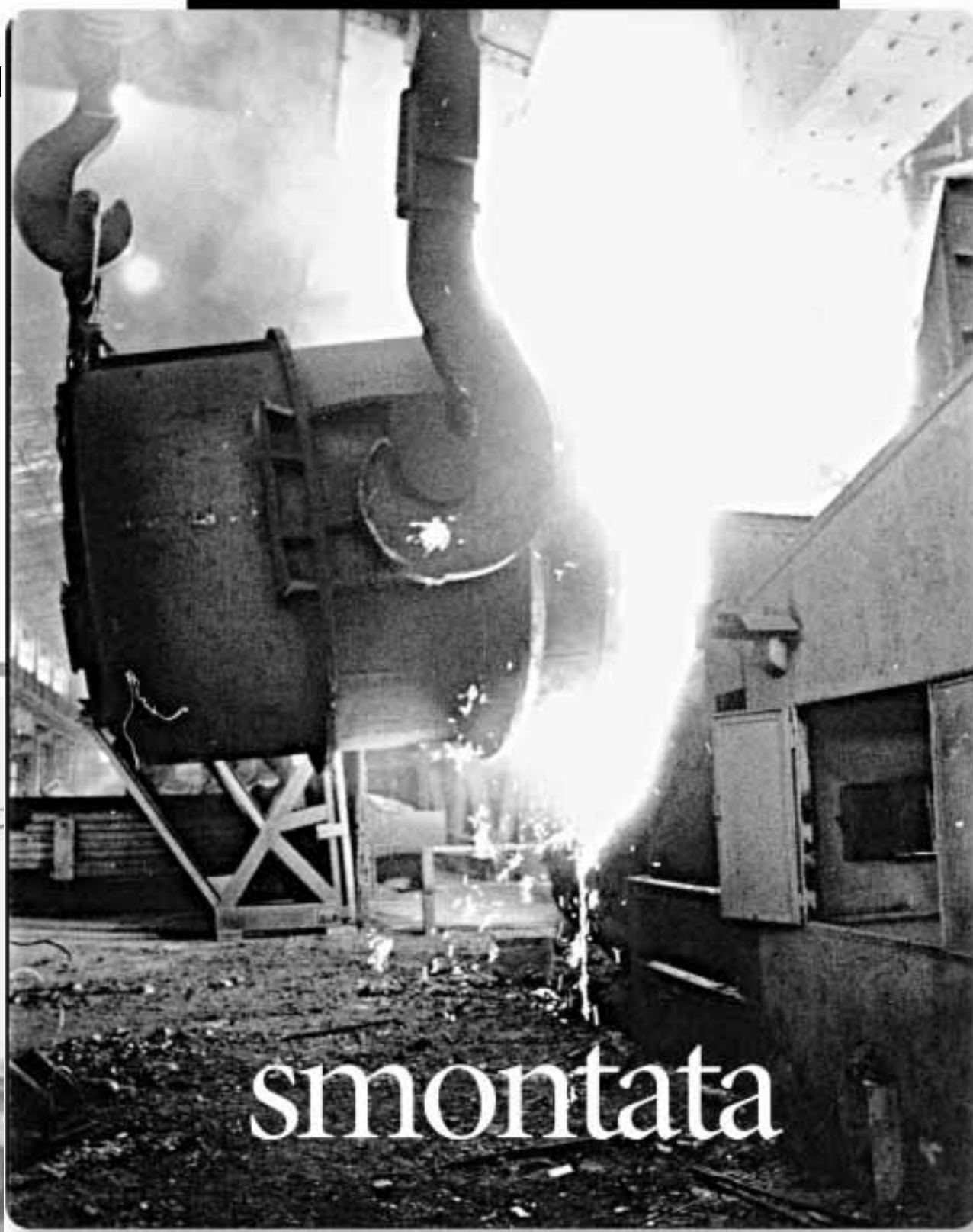
Segue dalla prima

Mutando i nomi e sovrapponendo ai fatti alcuni elementi di invenzione, la voce del tecnico (ribattezzato Vincenzo Buonocore) racconta qui tutta la vicenda della dismissione, dal proprio punto di vista personale, che chiama in causa anche la sua vita privata, oltre ai rapporti con il personale nei suoi vari gradi, con tutto il mondo che gravita intorno alla fabbrica, con i tecnici cinesi che vengono a seguire le operazioni di smontaggio, ecc.

Rea dà così una limpida prova di letteratura al limite tra invenzione e reportage (come aveva fatto in vari libri precedenti, tra cui l'apassionante *Mistero napoletano*, del 1995), presentandoci una vicenda reale attraverso il punto di vista di una persona che è dentro le cose, che vive su di sé, sulla propria pelle, nella propria mente e nei propri gesti, nell'intera esistenza, il senso di una trasformazione, di un piegarsi e volgersi del tempo e della storia. La voce di Buonocore è una voce calda e pacata, attenta e razionale, che non si lascia trasportare da schemi a priori e da presupposti ideologici, ma è animata da una sincera passione per il lavoro, per la vita, per i rapporti umani, da una dedizione al «fare». In lui vive ancora sia l'umanità di quel mondo popolare napoletano da cui egli proviene, sia l'etica operaia severa e rigorosa che è stata una delle grandi risorse della sinistra italiana del Novecento: un'etica, questa, lontana anni luce dalle distruttive mitologie dell'operaio-massa e dell'operaio-selvaggio che sono state la delizia dei nostri inaffidabili «operaisti». Nella voce di Buonocore lo scrittore dà al racconto una determinata concretezza: ci immette, anche con grande chiarezza descrittiva, entro i processi della macchina industriale, ci fa riconoscere meccanismi e procedimenti, ci guida tra altiforni, colate, fasi del processo produttivo, dà piena evidenza alle cose e ai dati tecnici che costituiscono la fabbrica. Insomma il grande molosso, nell'atto di essere smontato e distrutto, si fa qui osservare nella sua identità fisica, e non semplicemente attraverso giochi metaforici e indeterminate immagini-choc, come invece capita in quasi tutte le rappresentazioni letterarie del mondo industriale.

Buonocore è un tecnico con una particolare passione dell'ordine e della razionalità: la conoscenza e la vera e propria passione per il suo impianto vengono da lui fatte

In un appassionante romanzo la fine delle gigantesche acciaierie dell'Ilva di Bagnoli e la fine di un'epoca



Un interno delle vecchie acciaierie di Bagnoli
Foto di Vincenzo Fiore
In basso a sinistra Ermanno Rea



La dismissione di Ermanno Rea
Rizzoli
pagine 373
euro 17,50

ia, alle speranze e alle sconfitte di un secolo.

La vicenda dell'Ilva si pone in effetti qui come uno specchio della storia di Napoli e dell'Italia del secondo Novecento: vi si leggono le contraddizioni del sogno «civile» legato all'ipotesi di sviluppo industriale del Sud, l'indeterminatezza e la confusione di progetti politici, l'affacciarsi delle ombre inquietanti della corruzione e del degrado. Ne sgorgano tante domande su energie, passioni, possibilità ed esistenze umane consumate alla ricerca di strade che si sono perdute, occasioni sfumate nel nulla. La *Dismissione* è anche quella di un'ipotesi di modernità e di razionalità «industriale» messa in crisi da dinamiche economiche e politiche i cui nodi restano in parte oscuri, ma anche dallo scontro tra le forme dell'industria e i caratteri dell'ambiente, tra le illusioni dello sviluppo illimitato e i limiti dello spazio fisico. Resta la domanda sul perché la decisione di chiudere Bagnoli sia stata presa dopo la costosissima realizzazione di un impianto modernissimo che dava risultati di altissimo livello e quando la fabbrica sembrava aver superato la crisi degli anni '70; restano le responsabilità di una classe politica che è incapace di programmare conseguenze, che ha sempre seguito le più variabili sollecitazioni, facendo e disfacendo in ragione di interessi particolari e spesso illegittimi. E resta il dubbio sull'uso che si riuscirà a fare della vecchia area industriale, sui nuovi interessi della speculazione e del malaffare che rischiano di dare un volto distorto a suo risanamento.

Ma il racconto della vicenda dell'Ilva non riguarda soltanto il destino di Bagnoli e della sua area: quella dismissione assume in effetti un eccezionale rilievo simbolico. Ci accorgiamo facilmente che in essa sono tracciate come in filigrana le tante altre dismissioni che sono state verso la fine del Novecento e a cui spesso abbiamo collaborato, e senza l'alacrità e la passione di Buonocore: dismissione della tradizione politica della sinistra, dismissione di modi e forme di vita, di istituzioni e di patrimoni collettivi; forse dismissione di un'intera cultura, di un modo di concepire la scuola e i rapporti tra le generazioni, ecc.

Il romanzo - inchiesta di Rea è anche un romanzo su tutto ciò che abbiamo perduto e che abbiamo voluto perdere, delle esperienze umane che si sono abbandonate a se stesse, dei valori che non sono stati riconosciuti, dei progetti che non sono stati combattuti, delle sconfitte su cui si evita di riflettere. Ci invita a meditare anche su un'intera cultura che si è suicidata per correre dietro alle sirene pubblicitarie e al culto dell'«immagine»: su di un mondo che è cambiato senza che abbiamo capito bene perché (e quelli che dicono di averlo capito lo hanno capito meno degli altri). È un libro severo e appassionante, onesto e rigoroso, come pochi ce ne sono in questi anni. L'autore è del resto convinto, come dice sostituendosi alla fine a Buonocore, che «un romanzo è di necessità la storia di una perdita, la storia di qualcosa che prima c'era e poi non c'è più: una speranza, un sentimento, una donna, un mestiere, perfino una fabbrica. C'addirittura un mondo, un costume, un'epoca. I romanzi sono inventari di cose perdute».

Giulio Ferroni

fruttare fino in fondo anche nel compito di smontarlo. Egli è uno per cui «viene prima di tutto la macchina», perché «la macchina è sacra, è tutto. È ordine, è disciplina. È razionalità. In definitiva, è quanto di pulito e rispettabile resta ancora in questo mondo caotico». E allo smontaggio della macchina egli si dedica con pieno impegno, ma anche con un senso di estraneazione, tra l'ostilità di coloro che si oppongono alla

Nella nuova opera di Ermanno Rea una prova di letteratura al limite tra invenzione e reportage

dismissione per difendere l'occupazione; egli sa di partecipare a qualcosa che lascia una lacerazione in lui, nella sua vita, nei suoi compagni, e vive fino in fondo la contraddizione dentro di sé. Un'ombra di inquietudine si posa anche sulla sua vita privata e sul rapporto con la moglie, per gli incontri senza seguito con Marcella, una bella ragazza figlia di un compagno di lavoro defunto, che forse cerca in lui un padre che la porti lontano da una vita incerta e sbandata, ma che viene uccisa da una crudele malattia (alla fine il funerale di Marcella per le strade di Bagnoli fa da pendant, da specchio simbolico, alla dismissione della fabbrica). Ma il libro è ricco di tante altre prospettive, dati tematici, personaggi e situazioni di forte evidenza. Così vi ha un rilievo essenziale il rapporto con il mondo «altro», con i cinesi che vengono a seguire lo smontaggio degli impianti che hanno acquistato (è quanto dà da pensare questa proiezione dei nostri scarti industriali nel mondo «in via di sviluppo»). Gli incontri

con l'intelligente ed enigmatico Chung Fu fanno avvertire a Buonocore allo stesso tempo abissale distanza e sotterranea solidarietà (e del resto, per le recenti vicende della Cina, anche Chung Fu appare in fondo «in dismissione»); e lo porta a visitare il cuore oscuro di Napoli, raggiungendo con lui una fabbrica clandestina di tessuti aperta da un'ex-collega dell'Ilva e controllata dalla camorra. E si affacciano ancora figure di operai, ricordi delle lotte sindacali degli anni passati, sintesi sulle diverse fasi della storia di quelle acciaierie, episodi di abilità tecnica e di eroico coraggio nei lavori più difficili, squarci drammatici su terribili disgrazie (anche la morte e la sofferenza degli operai è inscritta nella storia della fabbrica), balenare di antiche speranze e passioni politiche, immagini di una gioventù ormai indifferente a quel mondo e alla sua memoria. L'accumularsi di questi dati fa progressivamente salire il livello del racconto, lo conduce verso una sorta di crescendo epico, che trova momenti di grande fascino

nel racconto della notte in cui Buonocore riesce nell'impresa impossibile di svitare dei grandi bulloni coperti da detriti di acciaio, e poi nella scena della demolizione della torre piezometrica, quando, al cadere della torre per la carica di dinamite, si sente improvvisamente il sassofono del musicista Daniele Sepe che suona le note dell'Internazionale, come in un ultimo addio alla storia della fabbrica, della classe opera-

Tra altiforni, colate e processi produttivi vive quell'etica operaia che è stata una delle grandi risorse della sinistra del 900